

Walesa: «Difenderemo i cantieri»

I cantieri Lenin di Danzica chiudono. Lo ha deciso il governo polacco informando che l'attività produttiva cesserà a partire dal primo dicembre prossimo. Immediata reazione di Walesa: «È una provocazione politica» per colpire Solidarnosc che proprio in quegli stabilimenti ha avuto ed ha la sua roccaforte. Solidarnosc preannuncia azioni per la «difesa» dei cantieri e l'autogestione.

GABRIEL BERTINETTO

La decisione era nell'aria, dicono le autorità polacche. Anzi secondo l'agenzia ufficiale Pap «non può sorprendere l'opinione pubblica né gli operai dei cantieri poiché era stata oggetto di prolungato pubblico dibattito». Ma nessuno si illude che la chiusura del grande stabilimento di Danzica sarà solo per questo meno traumatica per i lavoratori della città baltica e per tutto il paese. Ai microfoni della Bbc il primo ministro Rakowski difende appassionatamente la sua scelta. A sentirli lui essa «non ha nulla a che vedere con Solidarnosc». «Non c'è alcun altro modo di agire se si vuole rendere più sana l'economia polacca», occorre cominciare con decisioni molto energiche», insiste il premier. Ma Lech Walesa la vede in maniera diametralmente opposta: «È una provocazione politica

pura e semplice del primo ministro Rakowski, una decisione arbitraria e senza fondamento. Ci sono altre imprese che dovrebbero essere liquidate se si ragiona in termini economici». Perciò Solidarnosc rifiuta il provvedimento e si prepara a organizzare azioni per la «difesa» dei cantieri e l'autogestione. Si torna al muro contro muro. Le speranze di un dialogo tra potere ed opposizione, fiorite mentre moriva l'estate, ad autunno sembrano già appassite. E il vento di novembre preannuncia tempeste. Perché undicimila operai da un giorno all'altro a spasso (risparmiando e riciclaggi professionali) sarebbero comunque un grosso problema sociale, ma nel caso concreto diventano un fatto addirittura esplosivo. Non si può ignorare che i cantieri Lenin sono stati la culla della protesta popola-

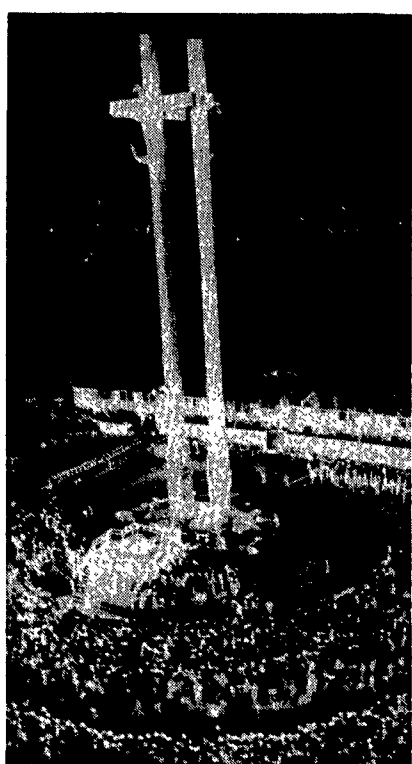
re in Polonia, ed ancora oggi per larga parte dei cittadini delusi dal governo e dal partito Danzica è il loro politico e all'occorrenza (lo hanno dimostrato gli scioperi di agosto) il motore o anche il freno della mobilitazione sociale e sindacale. Il governo nell'annunciare che i cantieri navali Lenin «cesseranno formalmente di esistere a partire dal primo dicembre» motiva la scelta in base al calo di produzione ivi avutosi a partire dal 1979. In quell'anno si produssero 24 navi, l'anno scorso soltanto nove. Lo smantellamento degli stabilimenti prenderà un anno almeno, durante il quale impianti e macchinari verranno trasferiti nei cantieri attigui oppure riutilizzati in altri settori produttivi, come l'agricoltura. E i lavoratori? Sulla carta il piano governativo offre a ciascuno l'opportunità di essere riassunti nei reparti corrispondenti di altri cantieri a Danzica e a Gdynia, oppure di usufruire di trentamila nuovi posti di lavoro nelle zone limitrofe previa partecipazione a corsi di riqualificazione professionale. E chiaro però che si tratterebbe comunque di lasciare un posto sicuro per uno solo ipotetico. Ciò che più conta se si alza lo sguardo dal destino degli undicimila di Danzica a quello dell'intero

paese, è che verrebbe spezzata la rete di legami politici, sindacali, organizzativi, umani da cui il nucleo dirigente di Solidarnosc ricava forza e sostegno. La chiusura dei cantieri Lenin sarebbe almeno simbolicamente la resa di Solidarnosc. Per questo la decisione ha comunque, al di là delle ovvie smentite di Varsavia, un peso ed una valenza politica indiscutibili. Colpisce che dei sei o sette cantieri navali e delle centinaia di aziende che il ministro dell'Industria Mieczysław Wilczek aveva in programma di sbaraccare, il ruolo di battistrada sia toccato proprio alla fabbrica di Walesa. Anche se proprio lei Wilczek ha reso noto che intende usare la scure anche sul suo stesso ministero dimezzandone il personale amministrativo nell'arco di tre mesi. Rakowski sceglie la linea dura, ma secondo il professor Bronisław Geremek, principale consigliere di Walesa, il suo è un gioco azzardato. Crede di poter eludere un compromesso con l'opposizione con tanto di un presunto appoggio popolare, di cui si trova traccia in qualche sondaggio d'opinione. «Ma ammetto che tale consenso esista», sostiene Geremek, «bisogna vedere cosa accadrà tra qualche mese quando i lavoratori do-

Sfida del governo polacco

Rakowski parla di scelta inevitabile per l'economia Solidarnosc risponde: «È una provocazione»

Danzica chiude



Il monumento, tre croci alte 42 metri, eretto a Danzica nel 1980 davanti ai cantieri navali «Lenin»; accanto al titolo, una manifestazione di lavoratori fuori la fabbrica

La roccaforte della protesta operaia che vide la nascita di Solidarnosc

ROMOLO CACCAVALE

Il mese di ottobre avrebbe dovuto segnare in Polonia l'inizio del dialogo tra governo e opposizione, in primo luogo Solidarnosc, grazie all'avvio della «tavola rotonda» concordata in linea generale tra il ministro degli Interni Kiszczak e Lech Walesa. Viceversa, proprio l'ultimo giorno di ottobre ha portato l'annuncio della chiusura, tra un mese, dei Cantieri navali «Lenin» di Danzica, l'azienda dove nell'agosto 1980 nacque Solidarnosc e che è restata in tutti questi anni il simbolo delle lotte operaie nel paese.

Tra il portavoce del governo, Jarzy Urban, e il leader di Solidarnosc, da qualche settimana, si trascina una discussione confusa e quasi nominalistica sugli obiettivi e sulla composizione della «tavola rotonda». Walesa richiama

una dichiarazione di principio che il governo era pronto a discutere il problema del «pluralismo sindacale», cioè il riconoscimento di Solidarnosc. La risposta di Urban è stata nella sostanza: «Il governo ha proposto che alla «tavola rotonda» possa essere discussa globalmente la struttura del sistema politico, statale, economico e sociale. Su questa base si potrà parlare anche dei problemi sindacali». Walesa ha però messo in dubbio la «volontà politica» del potere di giungere ad un compromesso con l'opposizione in quanto esso si oppone alla partecipazione ai colloqui dei consiglieri del discolto sindacato Adam Michnik e Jacek Kuron. Da parte del governo si risponde che i due non possono essere accettati come interlocutori in quanto «autori

della linea dello scontro». Il 21 ottobre, intanto, era giunta una dichiarazione di Jarzy Urban alla fabbrica di interni «Ursus» di Varsavia, secondo la quale era da escludere la possibilità di un ripristino di Solidarnosc «in termini prevedibili». Neppure un successivo lungo colloquio tra il generale e il cardinale Giampì è riuscito a smuovere le acque. La polemica è stata in un certo senso accantonata da una recente dichiarazione del primo ministro Rakowski alla televisione: «Certo la «tavola rotonda» è «molto utile», ma è necessario occuparsi in primo luogo di ciò che i polacchi troveranno sulla propria tavola».

La conferma che il nuovo capo del governo, insediato meno di un mese fa, era deciso a voltare pagina è venuta con l'annuncio di ieri: i Cantieri navali di Danzica sono

destinati a sparire. Una prima minaccia di chiusura per la verità si era già avuta nello scorso inizio di maggio, in occasione della prima ventata di scioperi che hanno nel corso dell'anno investito il paese. La motivazione, allora come oggi, era di natura economica: i cantieri continuavano ad accumulare deficit; nel 1979 vi erano costruite 27 navi, nel 1987 soltanto 9. Conclusa la vertenza, però, la ventata minaccia si era dissolta nel nulla. Quelle delle aziende polacche in passato che pesano enormemente sul bilancio dello Stato e quindi su tutti i cittadini, è un problema reale. Nessuno però sino ad oggi aveva avuto il coraggio di affrontarlo, perché sembrava scontrarsi con la necessità di garantire comunque il lavoro a decine di migliaia di lavoratori gettati sul lastrico. Con il governo Rakowski, si dice a

Varsavia, è venuto l'uomo deciso a risolverlo. È il nuovo ministro dell'Industria Mieczysław Wilczek, membro del partito, ma che si è fatto un nome più come imprenditore privato che come uomo politico. Ed è - così si dice - uno degli uomini più ricchi della Polonia, se non forse il più ricco in assoluto. Il suo programma è stato da lui stesso così sintetizzato: «Chi lavora bene, deve guadagnare bene, chi lavora male deve guadagnare poco e chi non lavora in assoluto, non deve ricevere soldi». Secondo Wilczek, non è vero che la Polonia sia un paese povero, «noi viviamo in una situazione di povertà perché investiamo i nostri mezzi in modo del tutto sconsiderato». Ogni produzione deve rendere, le imprese malate io le eliminerò».

Chi lo ha incontrato afferma che «al di là della diversità

nelle opinioni politiche» il nuovo ministro non nasconde le sue simpatie per i metodi impiegati in Gran Bretagna dalla signora Thatcher. Una «cura alla Thatcher» anche per la disastrosa economia polacca? È difficile dire, ma a questo punto la domanda che si impone è un'altra: perché cominciare la cura dolorosa del risanamento dell'economia, se di questo veramente si tratta, proprio dai Cantieri navali di Danzica? Come dimenticare che fu proprio nei Cantieri di Danzica che le lotte operaie esplose nell'agosto 1980 portarono alla firma di accordi che dalla città baltica presero il nome e che nessuno in quasi otto anni, ha mai voluto formalmente smentire? Da quegli accordi nacque allora il primo sindacato libero e indipendente in un paese socialista e per metterlo al bando fu necessaria la proclamazione nel dicembre

1981 della legge marziale. Davanti ai Cantieri di Danzica nel dicembre 1980 fu eretto un famoso monumento per ricordare le decine e decine di operai morti dieci anni prima. Ai Cantieri di Danzica lavora Lech Walesa al quale lo stesso governo meno di due mesi fa si rivolse per porre fine alla nuova ondata di scioperi nel paese. Di qui il fondato dubbio che la decisione annunciata ieri sia una sorta di vendetta o almeno una vera e propria sfida di Rakowski. La mossa corrisponde al carattere del primo ministro e forse del suo ministro dell'Industria. Ma si tratta di una mossa più pericolosa che audace che, rovesciando gli impegni per il dialogo, potrebbe aprire la strada allo scontro violento, quello scontro che, malgrado i difficili momenti vissuti, è stato sino ad oggi risparmiato alla Polonia.

Bologna L'Università conferma: Dubcek verrà

Le notizie pubblicate domenica da alcuni quotidiani, secondo le quali l'arrivo di Aleksander Dubcek a Bologna previsto per il 13 novembre sarebbe in pericolo, a causa delle manifestazioni dei giorni scorsi a Praga, sono state smentite ieri dall'Università di Bologna.

Dubcek è atteso presso l'antico ateneo italiano per ricevere la laurea honoris causa in scienze politiche nell'ambito delle celebrazioni per il nono centenario della fondazione dell'Università. Alcuni giornali, citando tra l'altro una dichiarazione dello storico Giuseppe Tamburino, avevano fatto discendere dalle manifestazioni di protesta e dagli arresti avvenuti nei giorni scorsi a Praga la possibilità di un divieto del governo cecoslovacco al viaggio in Italia dell'ex segretario del Partito comunista cecoslovacco, che dovrebbe fermarsi nel nostro paese per un paio di settimane.

L'Università di Bologna - afferma un comunicato del rettore Fabio Alberto Rovelli Monaco - smentisce le illusioni apparse su alcuni giornali riguardanti presunte difficoltà e connesse preoccupazioni per il viaggio di Aleksander Dubcek in Italia. L'Università precisa inoltre che il programma relativo alla permanenza di Dubcek sarà preparato, su richiesta dell'interessato, di concerto con l'ateneo di Bologna e sarà reso noto dopo il suo arrivo in Italia.

Anche dalla facoltà di scienze politiche, che da mesi ha ricevuto la prolusione scritta da Dubcek per la cerimonia, si è avuta la conferma che negli ultimi giorni non ci sono state novità, e che il leader della Primavera di Praga, da tempo in possesso del visto, dovrebbe arrivare a Bologna insieme alla moglie con un leggero anticipo rispetto al giorno dell'importante cerimonia della laurea honoris causa.

«Rude Pravo» «Criminali» i dimostranti di Praga

PRAGA. Un duro attacco contro la dimostrazione dell'opposizione svoltasi in piazza Venceslao il 28 ottobre per il settantesimo anniversario della Repubblica, è stato lanciato ieri dall'organo ufficiale del partito comunista cecoslovacco «Rude Pravo», che accusa «elementi criminali» e «falliti politici degli anni della crisi», coordinati da lungo tempo da «centri antisocialisti stranieri e dell'emigrazione» di aver organizzato e diretto la manifestazione. Quel giorno, nella centralissima piazza di Praga, si erano radunati circa 5000 dimostranti (anche se il «Rude Pravo» contesta questa cifra), che erano poi stati brutalmente dispersi dalla polizia, che aveva arrestato 87 persone.

Parecchie altre, riferisce il giornale, erano state arrestate durante i preparativi della manifestazione. Fra queste, Peter Uhl, uno dei firmatari di «Chara 77», liberato dopo quattro giorni, ha raccontato di essere stato prelevato dalla polizia all'alba di giovedì. «Ci hanno presi dalle nostre case senza che avessimo compiuto niente che possa anche lontanamente definirsi vandalico (il codice prevede la detenzione per 48 ore per atti vandalici). E poi dopo le prime 48 ore ci hanno ri-arrestato senza rilasciarci, solo per tenerci dentro per quattro giorni». Insomma, un arresto preventivo che, precisa Uhl, «nessuna legge in Cecoslovacchia autorizza».

Sempre sul «Rude Pravo» di ieri (largamente ripreso dalla Tass), si allude a presunti legami dell'opposizione con l'Occidente: a riprova si afferma che la polizia ha trovato in case private, fotocopiatrici e stampatrici occidentali. Intanto, informa sempre il quotidiano del partito comunista cecoslovacco, è nato un nuovo gruppo di opposizione, il «Movimento per la libertà civile» secondo il giornale, una semplice «succursale di Chara 77».

Urss, riforma del codice «Sparisce il reato di propaganda contro lo Stato sovietico»

MOSCA. A fatica, ma si procede: così è il percorso che si sta compiendo in Urss per la realizzazione di uno Stato di diritto. Il processo di perestrojka (ristrutturazione) non può infatti non investire le strutture giuridiche, le leggi e i regolamenti su cui per decenni si è retto il più grande paese del mondo. Tra le principali riforme, che sono parte del più vasto programma di democratizzazione, quella di revisione sostanziale del codice penale. Numerosi esperti lavorano da mesi alle modifiche e ad un nuovo testo da sottoporre all'approvazione del Soviet supremo ma già l'altro ieri, domenica sera, un annuncio di un certo clamore è stato fatto dallo stesso ministro della Giustizia dell'Urss, Boris Kravtsov, nel corso di un dibattito televisivo - e in diretta - tra parlamentari sovietici e loro colleghi danesi.

«La riforma del codice - ha

detto Kravtsov - prevede l'abolizione del primo comma dell'articolo 190 e una profonda modifica dell'articolo 70». Il primo articolo, nel testo contenuto nel codice penale della repubblica federale russa ma che è pressoché identico in quelli delle altre repubbliche dell'Urss, punisce la «diffusione di invenzioni notoriamente false che denigrano lo Stato e l'ordine costituzionale sovietico»; il secondo articolo punisce, invece, la propaganda e l'agitazione antisovietica.

L'annuncio del ministro è importante perché rende nota in anticipo la decisione di revisione di contestatissime norme la cui applicazione, peraltro, era da tempo disastrosa, tranne qualche rarissimo caso. In tal senso, del resto, si erano ripetutamente pronunciati numerosi giuristi con dichiarazioni e articoli sui giornali.

In un incontro con il Komsomol Gorbaciov analizza 42 mesi di perestrojka Appello all'organizzazione a farsi parte attiva del processo rinnovatore

«Ora, giovani, avete più potere...»

Gorbaciov incontra i giovani comunisti e traccia un'analisi lucida e franca della perestrojka. È un passare in rassegna l'eredità del passato, gli scopi della glosnost e quelli della riforma economica. Tutto in un discorso «a braccio» durato oltre tre ore nel nuovo palazzo della gioventù. E infine un consiglio: «Siate autonomi, non ci serve un Komsomol che sia la copia del partito».

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «Vedo che c'è tra voi il sospetto che qualcuno voglia liquidare la perestrojka. E così?». Una voce risponde: «Non sono il solo a pensarla». Il presidente sovietico replica: «La cosa più importante è che voi siate preoccupati per le sorti della perestrojka. Non acquietatevi. Se qualcuno spinge all'indietro non permetteteglielo, combatte. Questa è la mia indicazione e la mia richiesta».

Gorbaciov ha visitato sabato il nuovo palazzo della gioventù ed ha avuto un lungo incontro di oltre tre ore con i giovani del Komsomol. Era il 70° dell'organizzazione giovanile comunista ed è stata per Gorbaciov l'occasione per uno dei più forti discorsi degli ultimi mesi. Un'analisi sintetica dei 42 mesi della perestrojka, franca, che il leader sovietico ha condotto interamente a braccio,

senza leggere un solo appunto, guardando al presente e al passato con la franchezza che gli è abituale. «Chi è contro la perestrojka? Solo quelli che oggi hanno a disposizione beni che loro non spettano, quelli cui va a genio la vita di ieri. Probabilmente a costoro non piace che la perestrojka vada avanti in fretta. Di gente così ce n'è nella nostra società». Ma la maggioranza sovrachante ormai la pensa in altro modo. C'è solo il rischio - aggiunge Gorbaciov - che troppi impazienti «vogliono respirare subito a pieni polmoni». La si può capire. Ma bisogna tenere conto che «la vita è di gran lunga più complicata e decisioni semplici non esistono. Penso che mi capirete». Il passato continua a pesare. «Noi vediamo che la nostra società sta uscendo dal pesante periodo della stagnazione. Un periodo che ha inferto un enorme danno non solo all'economia del paese, ma alle

convinzioni della gente, ha colpito la loro fiducia nella realizzabilità degli obiettivi proclamati. Voglio essere esplicito: ha colpito la fiducia nel partito, nel socialismo». Qualcuno parla addirittura di una generazione perduta, quella degli anni 60-70. Gorbaciov non è d'accordo. Non tutto è stato perduto. La perestrojka non ci sarebbe oggi se il potenziale accumulato in settant'anni non fosse rimasto per molti aspetti attivo. «Motto di quello che facciamo ora - ha detto - viene dagli anni 60». Il fatto è che per lungo tempo l'eredità degli anni del culto della personalità ha prodotto e riprodotti metodi di comando. L'effetto è stato di «estirpare l'uomo dalla proprietà sociale, dai mezzi di produzione, dai processi politici e culturali. Tutto, ad un certo momento, si è fermato». Ora bisogna restituire le cose all'uomo e

l'uomo alla società, togliendo all'apparato i poteri che esso ha usurpato. «Non è solo questione di accelerare i ritmi di crescita della società, occorre cambiare la sua fisionomia attuale». La strada è chiara: «Ciò si può fare solo attraverso la democrazia e la glosnost, con la riforma economica». Ma ora siamo nella fase più difficile. La linea politica c'è, il metodo anche. «Dobbiamo solo stare attenti a non essere una locomotiva che ha vapore quanto basta per fischiare. Il segnale l'abbiamo dato, il fischio è suonato. Ora bisogna far muovere le ruote, per quanto difficile sia». E ha rivolto un appello ai comunisti a farsi parte attiva nella battaglia rinnovatrice del paese. Non c'è bisogno di un Komsomol copia del partito. Occorre che l'organizzazione giovanile sia autonoma, abbia spazio di sperimentare.

Negli incontri che avevano

preceduto la riunione solenne (Gorbaciov era accompagnato da Zaitov, primo segretario moscovita, da Medvedev, da Znamenski) il leader sovietico ha ascoltato molto, rispondendo a proposte e obiezioni. Ci vuole il polso più fermo? Perché? Ci serve una disciplina ragionevole. Ci serve un esercito così grande? Gorbaciov risponde: «Andremo avanti con gli altri stati verso la riduzione. Per quanto concerne il servizio militare credo che dobbiamo pensarci. Il problema di una riduzione della ferma si pone e può essere affrontato».

Molti hanno chiesto che il Komsomol sia rappresentato nel Politburo del Pcus. Gorbaciov ha sorriso e non ha risposto il suggerimento. L'organizzazione giovanile ha ora più potere. Dovrà dimostrare di essere all'altezza di ciò che succede nella società e tra i giovani. I compiti sono qui di straordinaria difficoltà.

COOPERAZIONE E' MEGLIO.

Cosa c'è dietro la Giglio? 10.000 Soci di 190 cooperative con un patrimonio di oltre 63.000 capi di bestiame da latte altamente selezionati. E una esperienza di 54 anni.

